Marini: cerco ampi consensi

Ma Casini, Dini e Mastella non rompono il fronte del centrodestra

ROMA. «Ho il compito di cercare un consenso ampio, quindi un consenso politico non personale per verificare se si può modificare in tempi brevi la legge elettorale». Con una prima infornata di partiti minori, Franco Marini apre il cantiere delle consultazioni e mette subito le cose in chiaro: non si accontenterà di racimolare una manciata di voti al Senato a sostegno di un governo che dovrebbe tirare a campare fino a giugno.

Prima di incontrare la Destra di Francesco Storace, Lamberto Dini, la Sinistra democratica e Clemente Mastella, avverte lui stesso che il sentiero è «stretto» e dovrà mettercela tutta per non risalire a mani vuote sul Colle la prossima settimana: «Il compito è gravoso ma non impossibile», spiega il presidente del Senato. Se Marini cerca un consenso ampio non può accontentarsi di qualche transfuga: dovrà aprire un varco politico nel centrodestra, strappando all'Udc almeno l'astensione se gli altri tentativi andranno a vuoto.

A parte il sì scontato di Fabio Mussi, in serata si accumulano i primi dischi rossi sulla scrivania di Marini: il no di Storace, il gelo di Dini (il senatore Natale D'Amico si dissocia) e, soprattutto, la porta in faccia di Mastella: «Prima si vota e meglio è», tira dritto il capo dell'Udeur. La partita è solo alle prime battute ma ora viene la parte più difficile.

Silvio Berlusconi marcia a grandi passi verso le elezioni anticipate e ha blindato il patto elettorale con gli alleati favorevoli alle urne. La Lega e An fanno quadrato con il Cavaliere. Il Carroccio sceglie la linea più dura: si rifiuta di incontrare Marini e arriva a minacciare le dimissioni in massa dei parlamentari se non si andrà a votare. «Sista forzando la legge, quasi un golpe», tuona Roberto Calderoli. Anche l'Udc resta allineato e accetta di perdere qualche pezzo pur di non smarcarsi ma si lamenta delle intemperanze della Lega: «Qualcuno ha perso la testa», dice Lorenzo Cesa.

Se Berlusconi appare irremovibile, oggi Marini proverà a giocare qualche buona carta con Pier Ferdinando Casini, che andrà a palazzo Giustiniani per vedere il suo vecchio amico di partito al quale dovrebbe confermare la sua tesi favorevole a un governo di pacificazione con un consenso solido e allargato al centrodestra. Altrimenti, è meglio andare a votare. Un concetto ribadito ieri anche da Dini, che si dice non disponibile a votare un governo di corto respiro: «Per le riforme ci vorrebbe un governo di unità nazionale con una larga base e un ampio consenso. Ma è difficile trovare un accordo, senza coinvolgere Fi e almeno una parte del centrodestra». Nulla di nuovo. Marini sa che la scommessa è proprio quella di rompere il fronte del no a ogni ipotesi alternativa al voto anticipato.

Un governo per la riforma elettorale procede in salita. Anche perché chi si oppone a questo sbocco vuole anche sapere a quale riforma pensa Marini, che oggi dovrà cominciare a scoprire le carte con Casini e poi dovrà farlo con Berlusconi, nei primi giorni della prossima settimana. Non sarà facile farsi ascoltare soprattutto dal leader di Fi, che usa la corsa verso le urne per cementare la nuova alleanza di centrodestra. Se si aprirà anche una sola crepa e se i tempi si allungano, il disegno del Cavaliere rischia di frantumarsi prima di arrivare al traguardo.

Ecco perché il presidente della Camera, Fausto Bertinotti, si prodiga nello sforzo di lanciare messaggi rassicuranti, sperando di essere ascoltato dalle parti di via del Plebiscito: «Non ci sarà nessuna furbizia, non c'è nessuno che ha la volpe sotto l'ascella. La legislatura politicamente è finita, lo è dal punto di vista di una maggioranza che interpreta il mandato degli elettori. Il problema è solo sapere se al voto subito si va con una nuova legge, spero buona, o con la cattiva legge che c'è», dice.

Berlusconi però non la pensa così, non ritiene che «in politica subito è

oggi così come giugno» e spinge sull'acceleratore, avendo tutti i sondaggi dalla sua parte. «La sinistra continua a tirare fuori una scusa dopo l'altra per non votare. Il Paese ha bisogno di un governo efficiente, nuovo, legittimato dai cittadini», spiega il portavoce Paolo Bonaiuti. E non si vede perché il Cavaliere possa cambiare idea mentre già prepara il «programma dei cento giorni».

Per allettare Berlusconi, Marini dovrebbe proporre un sistema elettorale in stile spagnolo che favorisce i partiti più grandi. Ma così si perderebbe per strada tutti i piccoli, compreso l'Udc, che aspira a un sistema alla tedesca e in ogni caso non è disposto a tutto pur di ottenerlo. Del resto, Berlusconi e Casini sanno benissimo che Marini metterà sul tavolo l'offerta del sistema tedesco per strappare all'Udc almeno l'astensione sulla fiducia. E tirerà in ballo argomenti ai quali il leader centrista è sensibile: «Dalla società civile arriva un invito corale a cambiare la legge elettorale».

Casini però non fa concessioni: «All'orizzonte vedo le elezioni». E Rocco Buttiglione aggiunge che, a suo avviso, i margini per salvare la legislatura sono «quasi inesistenti». Con o senza la tentazione del sistema tedesco. E c'è di più. Mentre Marini soffre nel suo studio, Massimo D'Alema lavora ai fianchi i favorevoli al voto anticipato con l'ipotesi di andare a votare il referendum in primavera prima di tornare alle urne a giugno. Una strada che appare più tortuosa dell'altra e travolta da una valanga di no. «Se dici "o il referendum o il sistema tedesco" è come mettere insieme il diavolo e l'acqua santa. Allora vuol dire che la riforma elettorale è solo un alibi», dice Casini. «Con il referendum, un governo vero non arriverebbe prima di luglio», avverte **Alfredo Mantovano** di An. Anche il Prc prende le distanze: «Sarebbe come passare dalla padella alla brace», commenta il leader Franco Giordano. La scoria toia del referendum non funziona.